Una Regione al bivio

I «giapponesi» nelle Marche

Le scarpe fabbricate in casa — Duemila lire per 8-10 ore di fatica mentre gli «industrialotti» accumulano ingenti ricchezze

Dal nostro inviato

ANCONA, *maggio*

La «partita aperta» della Regione Marche si gioca indubbiamente su tavoli diversi, ma soprattutto contro il blocco di potere della DC, in cui sono state irretite anche forze operaie e popolari; contro la politica di appoggio allo stesso blocco deportata avanti dal partito repubblicano e dalla socialdemocrazia (qualificatisi da sempre come formazioni di copertura e di complemento); contro la relativa arretratezza dell'economia marchigiana ed i motivi che l'hanno determinata; per la riforma agraria e lo sviluppo dell'azienda contadina singola e associata; per un effettivo sviluppo industriale. Si tratta, del resto, di questioni che si intrecciano e si collegano tutte alla condizione delle masse lavoratrici e popolari; una condizione che, in vaste zone interne, può essere definita di vera e propria miseria e che, comunque, è caratterizzata quasi sempre dal sottosalario e da uno sfruttamento disumano.

E' già stato ricordato come le Marche fornissero nel 1967 il 2,32 per cento degli occupati nell'industria nazionale e ricevessero soltanto l'1,66 per cento dei salari erogati dall'industria stessa. Si tratta di cifre più che eloquenti, le quali dimostrano che i lavoratori marchigiani vengono retribuiti ad un livello medio largamente inferiore a quello italiano. L'esistenza nelle Marche della piaga del sottosalario, dunque, viene documentata dalle stesse statistiche ufficiali.

Ma l'inferiorità di gran parte delle masse lavoratrici e popolari della regione è ancora più grave, molto più grave anzi, di quanto possa apparire dal divario pure così notevole fra le forze di lavoro occupate nell'industria e i salari da esse percepiti. Un fenomeno che sfugge sempre alle inchieste ufficiali, anche a quelle più scrupolose, e sul quale per altro si fondano largamente le «fortune» degli industrialotti affermatisi in questi ultimi anni è quello del lavoro a domicilio. Le Marche, sotto questo aspetto, sono forse la regione più arretrata d'Italia. Soltanto nell'industria della calzatura, che si estende in una decina di comuni a cavallo fra le province di Ascoli Piceno e Macerata, si calcola che i «lavoranti a domicilio» superino le quindicimila unità.

Molto spesso, per non dire sempre, sono casalinghe e ragazze di campagna, che — al fine di arrotondare le magre entrate delle famiglie — producono migliaia di «pezzi» di scarpe per pochi soldi al giorno (intorno alle duemila lire) lavorando otto-dieci ore. Molto spesso, per non dire sempre, queste operaie usano materie velenifiche, come il benzolo, nella stessa stanza in cui giocano i bambini. Molto spesso, per non dire quasi sempre, queste lavoratrici non figurano come tali ma come «artigiane» in proprio, in modo da evitare legalmente al padrone di pagare i contributi assistenziali e assicurativi. Molto spesso, per non dire quasi sempre, si tratta di prestatrici d'opera che pagano, con le proprie scarse «mercedi» le macchine necessarie a produrre i «pezzi» loro commissionati.

Nè il fenomeno è localizzato nelle province meridionali. Se attorno a Fermo e Civitanova le lavoranti a domicilio producono per l'industria delle scarpe, attorno ad Ancona fabbricano pezzi di maglieria e attorno a Pesaro parti di mobili. Varia il tipo di produzione, a seconda delle caratteristiche delle province, ma la condizione dei «lavoranti a domicilio» è pressochè identica: faticano ovunque otto-dieci ore al giorno per duemila lire, senza alcuna protezione assistenziale, senza assicurazione sociale, senza contratti. Il rapporto di lavoro di questi operai si realizza su basi «fiduciarie» a senso unico. I padroni vanno nei paesi e nei casolari di campagna, portano la materia prima e dicono: tanti pezzi, tanti soldi. In parecchi casi questa incombenza non viene neppure assolta direttamente dal titolare dell'azienda che si rivolge al lavoro a domicilio, ma da un sotto-impresario, il quale percepisce una tangente su ogni «capo» prodotto senza fare niente altro all'infuori di consegnare a chi sgobba i materiali grezzi per ritirarli una volta elaborati e finiti.

Così, quel «caporalato» che per decenni ha costituito l'infamia più grande della condizione di vita e di lavoro dei braccianti meridionali è sorto anche nell'industria. E questo proprio mentre qualche teorico del neocapitalismo preconizza rivoluzioni tecnologiche talmente sconvolgenti da indurre addirittura i lavoratori italiani a «diventare meno rivoluzionari».

Ebbene, se vogliamo continuare questo discorso dal vivo, se vogliamo approfondire la polemica con le «previsioni» del giornale della FIAT a proposito della evoluzione in senso socialdemocratico e collaborazionista della classe operaia, dobbiamo dire che qui nelle Marche, come dappertutto, ovviamente, i meno rivoluzionari non sono i moderni lavoratori del cantiere navale di Ancona, o delle cartiere di Fabriano, o delle fabbriche del mobile di Pesaro — i quali anzi con le loro aspre ed avanzate battaglie hanno dato a questa regione profondi e salutari scossoni — ma proprio quelli che la miseria costringe ad accettare salari di fame magari anche con l'obbligo «morale» di ringraziare lo sfruttatore che gli fa guadagnare un sudatissimo pane.

Lo sfruttamento che migliaia e migliaia di lavoratori debbono subire in queste province non ha nessun termine di paragone, neppure con quello «scientifico» dell'industria giapponese. Qui, l'operaio a sottosalario e il lavorante a domicilio vengono spremuti all'osso senza neppure l'offa di «contribuire alla grandezza della patria», come dicono i padroni del Sol Levante ai loro dipendenti. E non è vero che questo modo di abbrutire i lavoratori sia necessario per la sopravvivenza delle aziende. Non è vero che a questo incivile rapporto molto al di là del «limite dell'equo e del giusto» ricorrano gli industriali che si «trovano in difficoltà», come afferma il *Libro bianco* dell'«Unione cristiana degli imprenditori marchigiani». Conosciamo, anche personalmente, decine di ex «padroncini» che col sottosalario e col lavoro a domicilio hanno accumulato ricchezze ingenti. Sta di fatto che se la struttura industriale delle Marche, che pure è in *continua* espansione, è ancora troppo gracile soprattutto rispetto alle necessità di una regione in cui la crisi agraria spinge migliaia di contadini verso le città, è anche perchè la cosidetta «libera iniziativa» ha potuto speculare pressochè impunemente sulle condizioni di arretratezza e di povertà di migliaia di lavoratori.

Sirio Sebastianelli

Da cinque mesi poliziotti sotto accusa per il volo dell'anarchico dal 4° piano della questura

Pinelli, un caso che scotta

Bisogna impedire una vergognosa archiviazione — «Non è pensabile che una ragione di opportunità politica trattenga la Procura dall'instaurare un procedimento penale» scrive il Giorno — Le «garanzie» del fascista Guida e del socialdemocratico Calabresi L'Avanti! non si arrende ma i ministri socialisti tacciono — Lelio Basso ricorda il «precedente» venezuelano

Tra gli studenti contro Nixon

ALBUQUERQUE — Jane Fonda ha partecipato in prima fila alle manifestazioni degli studenti dell'Università del New Mexico contro l'aggressione americana alla Cambogia. Ecco l'attrice mentre si fa applicare da una studentessa una striscia attorno al braccio, prima di cominciare un corteo di protesta

Diceva una volta un capo della Mobile romana che i veri delitti perfetti, e quindi insoluti, sono quelli che vengono archiviati come disgrazie. «*Ci sono due strade: o simulare un suicidio col gas o una caduta accidentale dalla finestra...*». Già, a patto però che non ci siano sospetti, grossolane bugie, circostanze oscure, contraddizioni tali dei vari testimoni da far sorridere l'ultimo dei questurini. Appunto, il caso Pinelli. Scava e scava intorno al «suicidio», è venuto fuori che non c'è un solo particolare che quadri dall'orario in cui è stata chiamata l'ambulanza (secondo alcuni in anticipo) alle tre scarpe dell'anarchico, visto che due le aveva ai piedi e la terza è rimasta in mano a un brigadiere; dalle dichiarazioni di un fermato sui «rumori da rissa» che venivano da quella stanza alla finestra, prima socchiusa, poi semiaperta, infine spalancata; dal fantomatico commissario Calabresi (c'era, non c'era, bah?) al «piatto forte» delle menzogne del questore Guida, tipo «*era fortemente indiziato*», «*è una confessione di colpevolezza*», e così via. E si potrebbe continuare con le ferite «strane» sul corpo dell'anarchico, con una autopsia dalla quale sono esclusi periti *di parte, con i verbali che non* ci sono e soprattutto con la certezza da parte di tutti quelli che conoscevano Pinelli che l'anarchico non si sarebbe mai ucciso. E perchè poi?

E allora si tirano le conclusioni: le tirano gli amici dell'anarchico, i familiari, i giornali, la gente. Alla finestra resta solo la magistratura: anzi, l'inchiesta si trascina stancamente da cinque mesi (e quanta gente doveva interrogare il giudice? un esercito?) e non passa giorno che non ritorni in giro la voce dell'imminente archiviazione. Una prospettiva scandalosa, come rileva sul *Giorno* di ieri il penalista Alberto Dall'Ora. «*...in ogni paese la morte dell'inquisito nelle mani dell'autorità di polizia non può che generare inquietudine grave. In ogni paese civile c'è da attendersi una severa, immediata, chiarificatrice inchiesta del magistrato... sono trascorsi parecchi mesi e tutto sembra immutato. Le ipotesi che si possono fare, oltre a quella del suicidio, che molte circostanze fanno apparire inverosimile, sono quella di una colluttazione oppure di un gesto, di una aggressione inconsulta, nel calore di aspre contestazioni per indurre l'interrogato a confessare*».

L'avvocato quindi mette in evidenza come la Procura della Repubblica non abbia che da iniziare l'azione penale chiedendo l'istruttoria formale, permettendo cioè un intervento alle parti. «*Non è pensabile che una ragione di opportunità politica trattenga la Procura dall'instaurare un procedimento penale* — continua Dall'Ora — *non si può cioè obiettare che l'onore professionale dei funzionari convolti deve essere a ogni costo salvaguardato... sensibilità e correttezza professionale avrebbero anzi dovuto suggerire ai funzionari di invocare loro stessi l'accertamento più approfondito. E sarebbe logico — e politicamente opportuno, questo sì — che fossero, durante l'accertamento, sospesi dalle loro funzioni... non è pensabile che un funzionario, fosse anche il questore, resti al suo posto mentre si indaga su una vicenda così grave*».

«*Ma quello che non sembra accettabile* — conclude il *Giorno* — *è che si continui così, senza che nulla accada, come si trattasse di una qualsiasi indagine preliminare per un furto di polli: mentre l'aspirazione di conoscenza e di giustizia dell'opinione pubblica si fa più acuta e non può acquietarsi di fronte al silenzio che sembra calare definitivamente sulla vicenda*».

Ma c'è da aggiungere che il questore Guida e il commissario Calabresi sono rimasti al loro posto non certo per un errore o una dimenticanza: è stata una precisa scelta politica del presidente del Consiglio Rumor e del ministro dell'Interno Restivo. Forse perchè sono rimasti soggiogati dalle «credenziali» dei due funzionari di P.S.: Guida, un fascista, direttore di un penitenziario di Mussolini (e nel recente libro del presidente della Camera Pertini, «ospite» di Ventotene all'epoca, è documentata la vocazione al falso dell'attuale questore di Milano). Calabresi, poi, proviene nientemeno che dalle file dei collaboratori del giornale socialdemocratico la *Giustizia*, e a fornire ulteriori garanzie c'è quel soggiorno negli USA per seguire un corso di natura imprecisata.

Querele

In questi giorni, reso evidentemente baldanzoso dalla protezione del Viminale, Calabresi si è deciso a querelare un settimanale milanese, *Lotta continua*, che in ogni numero da cinque mesi a oggi pubblica una vignetta in cui si vede Calabresi che dà urtoni a malcapitati ritti davanti alle sue finestre, oppure vestito da cuoco che porta un vassoio con una minestra fumante («attentati») a un poveraccio in bilico su una ringhiera. E lo stesso periodico ha ampiamente raccontato come Calabresi abbia seguito un corso di specializzazione alla CIA e come, in qualità di guardia del corpo, abbia scortato nei salotti del SID il generale razzista americano Edwin Walker, uno dei capi degli ultras USA.

Comunque, se il commissario Calabresi vorrà dare querela a tutti i giornali che in forma più o meno velata hanno scritto che Pinelli è stato assassinato, avrà bisogno di un plotone di avvocati. Cominciando dall'*Avanti!*, organo di un partito che siede ai banchi del governo, che ha scritto di un colpo di karatè con cui sarebbe stato ucciso Pinelli e ha ripetuto che la tesi del suicidio non può essere sostenuta. Il giornale del PSI è tornato sulla vicenda, anche per cercare di giustificare il silenzio degli ultimi giorni: «*riteneramo che l'inchiesta avrebbe avuto una netta svolta, svolta che permettesse una dura punizione per i responsabili della morte... ma ora dobbiamo riprendere la questione. L'abbiamo già scritto: la tesi del suicidio non può più essere sostenuta. E solo nel caso che questa tesi venisse accettata si arriverebbe alla vergognosa archiviazione. Non possiamo accettare, l'opinione pubblica non può accettare, la democrazia non può accettare che que sta inchiesta venga insabbiata...*»

L'*Avanti!* conclude sostenendo di non aver alzato le braccia per arrendersi e di insistere «*perchè sia fatta piena luce, perchè venga data una risposta a tutti i drammatici interrogativi perchè i responsabili della morte di un uomo siano puniti*». In verità non si vede come un giornale socialista potrebbe comportarsi in modo diverso, senza tradire i propri lettori e gli stessi ideali. Ma insieme ai *reportages* di denuncia ci vogliono i fatti e cosa ha fatto il vicepresidente del Consiglio De Martino? cosa hanno fatto i ministri socialisti affinchè «sia fatta piena luce»? Se si giudica dal metro di una inchiesta che sembra in fase di archiviazione e dall'arroganza con cui il Viminale mantiene ai loro posti Guida e Calabresi viene da pensare che il problema in sede governativa non sia stato neanche sollevato. E non si può stare con due piedi in una staffa: o si è dalla parte di chi vuole la verità, o si è con chi vuole mantenere il silenzio.

Un episodio

E a proposito del «muro» opposto dal governo, Lelio Basso, su *Rinascita*, ricorda un episodio. «*Appena lessi del suicidio di Pinelli andai a rileggermi la relazione alla "Conferenza per l'amnistia dei detenuti politici in Venezuela" e vi ritrovai narrata la vicenda del "sovversivo" José Antonio Rodriguez, arrestato il 25 maggio '62, tradotto alla sede centrale della polizia di Caracas e morto per caduta dal quarto piano, anche lui naturalmente di notte, come doveva accadere un anno dopo anche al martire antifranchista Grimau. Ma nel caso del Rodriguez il Parlamento venezuelano ordinò una indagine la quale stabilì che immediatamente prima della caduta dal quarto piano l'arrestato aveva subito una serie di colpi che avevano provocato tra l'altro lesioni mortali ai reni. Naturalmente non voglio trarre nessuna conseguenza da questo episodio se non forse quella che anche il Parlamento italiano potrebbe qualche volta mostrarsi, in fatto di indipendenza dalle "autorità" non inferiore a quello venezuelano. Ma, si dirà, in Italia c'è una magistratura "indipendente". Purtroppo la magistratura italiana, sia o non sia indipendente è nei fatti vincolata alle indagini della polizia, visto che la norma costituzionale secondo cui è la magistratura che dispone della polizia giudiziaria non ha mai avuto applicazione...*».

Infatti a Milano si scoprì che sono stati alcuni agenti della «politica» a ritirare il foglio dove risulta l'orario di chiamata della ambulanza e ci sono poliziotti ad assistere all'autopsia dell'anarchico mentre fuori della porta vengono lasciati i periti scelti dalla vedova. Insomma è Guida che fa le indagini su se stesso. Un po' come nel film di Petri sul cittadino «al di sopra di ogni sospetto»: solo che stavolta c'è mezza Italia a sospettare, ad accusare a chiedere la verità per cancellare la vergogna di questo silenzio. E fino a quando non sapremo tutto sulla morte di Pinelli resterà anche valido l'avvertimento che spicca sui ciclostilati anarchici: «*Pietro Valpreda, attento alle finestre!*».

Marcello Del Bosco

In un'interessante intervista alla «Komsomolskaja Pravda»

ZHUKOV RIEVOCA GLI ANNI DELLA GUERRA E TRACCIA UN VIVO RITRATTO DI STALIN

Dalla nostra redazione

MOSCA, 6

Nelle pagine dedicate al ventiseiesimo anniversario della vittoria sul nazismo, la *Komsomolskaja Pravda* pubblica oggi un'intervista di grande interesse rilasciata dal maresciallo Zhukov a V. Peskov, uno dei più interessanti e capaci giornalisti sovietici. L'intervista non contiene rivelazioni sensazionali e, nelle sue linee generali, si muove lungo le linee delle memorie pubblicate lo scorso anno dal maresciallo, ma — grazie all'abilità dell'intervistatore e alla vivacità del vecchio ma lucidissimo maresciallo — ne emergono con immediatezza alcuni tra i più importanti e più dibattuti nodi attorno ai quali lavorano, e ancora dovranno lavorare gli storici della seconda guerra mondiale.

Il primo di questi nodi riguarda la fase iniziale della guerra e Zhukov, distinguendosi da coloro che vorrebbero mettere in un canto i giudizi riguardanti quel periodo espressi dopo il '56 ribadisce qui e precisa le critiche a Stalin. In particolare, il maresciallo conferma che da varie parti erano giunte informazioni sui preparativi tedeschi ma che le segnalazioni non vennero prese in considerazione da Stalin che trattò la cosa con esagerata cautela.

Ma ecco alcuni passi dell'intervista.

D — Parliamo dell'inizio della guerra. Lei era capo di stato maggiore generale. Che cosa sapeva dell'avvicinarsi del conflitto? Come fu per lei il mattino del 22 giugno 1941?

R — Su preparativi della Germania per una guerra contro di noi, numerose informazioni si erano accumulate verso la metà di giugno. Naturalmente tutte queste informazioni venivano riferite a Stalin, ma egli le trattava con prudenza esagerata. Il 21 giugno mi telefonarono dalla zona militare di Kiev: un disertore tedesco affermava che la guerra sarebbe scoppiata la mattina del 22 giugno. Con il ministro della difesa, maresciallo Timoscenko e con il generale Vatutin ci recammo immediatamente da Stalin per convincerlo della necessità di dare l'allarme alle truppe. Egli era preoccupato: «E se è un falso disertore destinato a provocare uno scontro?» si domandava. L'ordine dell'allarme fu trasmesso alle truppe la notte del 22 giugno. Quando la guerra era già un fatto compiuto, Stalin convocò me e Timoscenko, alle 4,30 di quel giorno entrammo nel suo studio, erano presenti tutti i membri del politburo. Stalin con la pipa spenta, pallido, stava dietro il suo tavolo. Egli disse: «Bisogna telefonare all'ambasciata tedesca». L'ambasciata rispose che l'ambasciatore contro Schullenburg pregava di riceverlo per una dichiarazione urgente.

Il ritardo con cui l'URSS fu posta sul piede di guerra e attribuito da Zhukov al fatto che «Stalin era convinto che la guerra non sarebbe scoppiata così presto e che era possibile portare a termine la riorganizzazione e l'ammodernamento delle forze armate». La complessità della situazione internazionale, il «doppio gioco» delle potenze occidentali e il pericolo di «provocazioni di ogni genere» contribuirono anche a quel ritardo. D'altro canto, continua il maresciallo parlando stavolta in termini autocritici «noi stessi forse non abbiamo fatto tutto il necessario per convincere Stalin che lo scontro era inevitabile e prossimo».

Parlando poi delle «profonde cause obiettive che predeterminarono il carattere lungo della guerra e imposero enormi sacrifici da parte nostra», Zhukov così si esprime: «L'inevitabilità storica della situazione spiega molto. Ora, guardando indietro e soppesando accuratamente ogni cosa io posso affermare con certezza che la causa della disfatta del paese era in grandi linee, impostata bene. Ma la storia ci aveva lasciato troppo poco tempo perchè avessimo potuto mettere ogni cosa al suo posto. Avevamo cominciato bene tante cose ma non avemmo tempo per portarle a compimento. Il conflitto è scoppiato infatti nel momento in cui era in corso la riorganizzazione radicale delle truppe. «Hitler lo sapeva ed evidentemente ha deciso di affrettare i tempi». Hitler aveva però sbagliato i calcoli e già nel II semestre della macchina bellica tedesca hanno incominciato a girare a vuoto.

Quali sono state le battaglie decisive della seconda guerra mondiale? Zhukov, che ha comandato le truppe a Leningrado, Mosca, Stalingrado, Kursk, Berlino, non ha dubbi e dice che i nazisti hanno perso la guerra in realtà già nel '41-42, davanti a Mosca, nella drammatica e durissima battaglia per la difesa della capitale.

«Ora è difficile immaginarlo, ma il nemico era alla periferia, nelle località dove i moscoviti vanno a raccogliere funghi d'estate ed a sciare d'inverno. Fu allora che Stalin mi telefonò: "Lei è sicuro che noi non lasceremo prendere Mosca?" Glielo dissi con animo dolente. Rispose freddamente, da comunista. Gli risposi: "Ne sono sicuro". Nel periodo dei combattimenti più accaniti, dal 16 novembre all'8 dicembre io potevo dormire non più di due ore al giorno. Per mantenere in qualche modo le forze e la capacità di lavorare dovevo fare brevi ma frequenti esercizi fisici, bere caffè e sciare qualche volta per 15-20 minuti. Quando non vi furono più dubbi sull'esito della battaglia mi addormentai profondamente. Stalin telefonò due volte ed ebbe sempre la stessa risposta: "Zhukov dorme, non riusciamo a svegliarlo"».

Parlando di Stalingrado, il maresciallo afferma poi che la proposta di accerchiare l'armata di von Paulus era venuta da molti ma che in concreto la proposta è stata poi avanzata a Stalin da lui stesso e da Vassilievski. Dopo Stalingrado «l'esercito sovietico è diventato una scabola bene affilata» a dimostrarlo stanno la battaglia di Kursk, che è costata ai tedeschi 1500 carri armati, e poi l'avanzata generale che doveva portare l'Esercito rosso fino a Berlino.

Nell'ultima parte dell'intervista, Zhukov esprime la sua opinione sulla «*stalka*», il ristrettissimo gruppo di marescialli del comando supremo che ha diretto praticamente tutte le operazioni militari, per ribadire che una parte del merito della vittoria spetta indiscutibilmente a questo «cervello» e quindi a Stalin «al quale spettava l'ultima parola».

Parlando ancora di Stalin Zhukov ci presenta un ritratto vivo in cui vi sono i difetti e le virtù dell'uomo ma anche i meriti e le qualità dimostrate dalla battaglia di Mosca in poi. «Stalin — dice — non tollerava che si parlasse per approssimazione ma sapeva ascoltare quando il relatore sapeva quel che diceva. Era quasi sempre tranquillo, ma i volti di irritato e di lotta non era mai oggettivo. Conosco pochi uomini che siano riusciti a tenere testa a Stalin quando era in collera e assassino obiettare qualcosa. Lavorando con lui molti anni ho potuto capire che Stalin non era assolutamente un uomo col quale non si potesse discutere e anche sostenere con fermezza la propria opinione».

D — Stalin le ha mai parlato della personalità di Hitler?

R — Una volta sola, la notte del 1. maggio 1941 quando gli telefonai da Berlino per dirgli che Hitler si era suicidato. Stalin rispose: «Così ha finito il suo gioco quel mascalzone. Peccato che non l'abbiamo preso vivo».

Concluse le manovre navali sovietiche

MOSCA, 6

L'Agenzia TASS ha annunciato la fine delle manovre navali «Oceani». L'azienda sovietica ha sottolineato che scopo di queste esercitazioni nelle quali sono state impegnate tutte le flotte sovietiche (quelle del Baltico, del Mare del Nord, del Mar Nero e del Pacifico), era di verificare e migliorare la preparazione delle forze navali nonchè l'addestramento operativo degli stati maggiori.

DOMENICA

l'Unità speciale

per

Calabria
Campania
Marche
Emilia
Lombardia

Domenica 10 maggio l'Unità uscirà in edizione speciale per cinque regioni: Calabria, Campania, Emilia, Marche e Lombardia. Ogni regione avrà il suo inserto, richiamato da una sopratestata di prima pagina, che tratterà ampiamente degli specifici problemi economici, sociali e politici. Gli impegni delle regioni interessate sono notevolissimi, dappertutto la diffusione superarà il numero di copie diffuse il 1. maggio.

Bologna prenota 60 000 copie, Ravenna 24 000, Cosenza supera di duemila copie il 1 maggio raggiungendo la quota di 5.000, Catanzaro 4 500

Superiore a tutte le altre diffusioni è l'impegno della Campania: Napoli raggiungerà le 26.000 copie col contributo particolare delle sezioni di Castellammare (1.600 copie), Torre Annunziata (700), Barra (550); Caserta 4.000 copie, Benevento 1.900 (da notare gli impegni delle sezioni Gramsci 550 copie, Cerreto Sannita 200, Montesarchio 200); Salerno 5.000 copie (Scafati 500, Nocera Inferiore 500, Battipaglia 300); Avellino 1 500 copie.

Le Marche superano le 29.000 copie: particolarmente alti gli impegni di Pesaro città 5.500 copie, Macerata centro 1000, Ascoli Piceno 1.300, Urbino 800, Fano 600.